

AVETE MAI FATTO LA RISONANZA MAGNETICA? (Esperienza vissuta)

Di G.M.

A me è capitato qualche giorno fa, all'Ospedale San Giovanni Battista di Torino. Esame fissato per le 16, ma mi viene chiesto di presentarmi un'ora prima "per espletare le pratiche amministrative". Si fa prima ad imbarcarsi all'aeroporto. Mi accompagna mia moglie Giovanna, ed alle 15 meno un quarto, con il nostro solito anticipo, siamo davanti allo sportello della segreteria del reparto.

In cambio dell'impegnativa del medico di base mi viene consegnato il modulo con il ticket da pagare "al punto rosso al piano terra". All'Ospedale Umberto I, invece, hanno i punti gialli: pare che nemmeno sui colori ci si possa mettere d'accordo. Dovremo attendere in sala d'aspetto, ma visto che il tempo d'attesa non sarà breve decido di andare subito a pagare.

Trovo facilmente il totem. Solo un uomo può definirlo rosso; per una donna potrebbe essere bordeaux, o magari granata, forse amaranto. La postazione è già occupata da un tapino che sta cercando di pagare con il Bancomat, ma non ci riesce. Mi chiede aiuto, e cerco di guidarlo nell'operazione, ma continua a premere i tasti un po' a caso. Disperato mi lascia il posto. La prima cosa da fare è convincere la macchina a leggere il vistoso codice a barre esistente sul modulo, infilando ed estraendo lentamente il foglio. Una, due volte, non succede niente. Al terzo tentativo finalmente la macchina si sveglia e si può procedere. Se i supermercati usassero lo stesso lettore di codici a barre, ogni cassiera servirebbe mediamente un cliente all'ora, se è veloce. L'operazione prosegue con l'inserimento della carta di credito nell'apposita fessura. A questo punto occorre accorgersi che si deve passare dal grande schermo principale della macchina ad un minuscolo display tipo POS posizionato ad altezza nano, per cui bisogna chinarsi per riuscire a leggere le istruzioni. Un miope avrebbe grossi problemi. Ma alla fine sono riuscito ad ottenere l'agognata ricevuta, e torno in sala d'aspetto; non posso fare a meno di paragonare il totem che ho appena utilizzato con quelli, che svolgono funzioni sostanzialmente simili, che si usano nelle stazioni di servizio per fare rifornimento, molto più semplici e *user-friendly*.

In tutto, per espletare le cosiddette pratiche amministrative abbiamo impiegato circa 10 minuti, compreso il pagamento del ticket.

Alle 15:30 la segretaria lascia l'ufficio, spegne la luce e se ne va. Francamente ci sentiamo un po' abbandonati, il corridoio è deserto, tutte le stanze che vi si affacciano sono vuote e buie; dispersi in un sotterraneo dell'ospedale, speriamo non chiudano la porta di accesso. Per fortuna ogni tanto si sentono delle voci in lontananza dal fondo.

Ma alle 16 in punto, quando già ci accingevamo ad un'attesa prolungata, puntuale come le tasse si presenta una giovane, cortese e graziosa infermiera che mi convoca. Mi accorgo subito che è una di quelle che parlano al plurale: dobbiamo compilare un questionario, poi ci prepariamo per l'esame, ma dobbiamo attendere che sia terminato sul paziente precedente.

In un ufficio incomincia il terzo grado; mi rendo conto che il questionario da compilare è pressoché identico ai due moduli, anche questi molto simili tra loro, che mi hanno fatto riempire in precedenza e che sono di fronte all'infermiera. Evidentemente non si fidano di quello che ho scritto. Dopo le domande facili arrivano le prime difficoltà. "Ha delle allergie?" mi chiede. Non sopporto i broccoli. E i cavolini di Bruxelles. Ed alcuni politici, anzi la maggior parte dei politici. Ma forse non è questo che vuole sapere. Mi viene l'ispirazione: soffro di raffreddore da fieno. Per dimostrare la mia competenza medica dico rinite allergica. "Allergica a cosa?" Polline. Finalmente qualcosa da scrivere; l'infermiera mi pare sollevata.

"Soffre di anemia falciforme?" Confesso la mia ignoranza, non so di cosa si tratti. Dopo un suo breve tentativo di spiegazione concludiamo rapidamente che, visto che non so cosa sia, non ne soffro.

"Ha già fatto una risonanza magnetica?" è la domanda successiva. Bambina, mi viene da dire, tu avrai 25 anni e ti ricorderai certamente di tutte le analisi ed esami che hai fatto in vita tua. Io ne ho 76, quando ho iniziato a fare esami probabilmente non erano neppure nati i tuoi genitori, e pretendi che mi ricordi se ho fatto una risonanza magnetica? Certo non di recente. Scrive no. "Ha fatto altri esami con l'uso di mezzi di contrasto?" mi chiede. Di questo mi ricordo, certo almeno due, ma non mi venga a chiedere il nome degli esami, sono passati diversi anni. "Ha avuto delle risposte allergiche?" vuole sapere. Di questo sono certo, no. E terminiamo così l'interrogatorio.

Mi accompagna in un'altra stanza, mi mostra un bugigattolo e mi dice "Adesso ci spogliamo". Sì, ma non si faccia venire delle idee, sarebbe la mia risposta, ma mi trattengo. Indosso il mantello di carta gentilmente offerto dal SSN con apertura posteriore e vista sul lato B, una cuffia di carta pressoché inutile in considerazione della mia capigliatura, e mi accomodo sul lettino.

Mi chiede quale braccio preferisco. Sono ugualmente affezionato a tutti e due, quindi lascio a lei la scelta. Decide di procedere con il sinistro. Laccio emostatico, quindi inizia a schiaffeggiarmi l'interno del gomito, poi il polso, cercando di far apparire una vena. Eppure ce ne sono. Prova con l'ago, e mi martirizza il braccio in due punti. Nulla da fare; ma arrivano i soccorsi sotto forma di una giovin collega evidentemente più esperta, che si impadronisce

dell'altro braccio ed in men che non si dica vi piazza la cannula in vena. "Dobbiamo aspettare un po', occorre finire l'altro paziente", mi annunciano. Non so cosa voglia dire finire l'altro paziente, mi auguro non si tratti di nulla di definitivo. Rimango sdraiato, e chiedo solo di svegliarmi se mi addormentassi. "Non si preoccupi".

Intanto nella stanza accanto sta procedendo l'esame sul mio predecessore. Si sentono rumori vari, ma in particolare un continuo tu tu tum, tu tu tum, tu tu tum. Mi ricorda qualcosa, ma non riesco a mettere a fuoco la sensazione. Poi in un lampo lo riconosco: un treno, quando ancora si chiamavano accelerato, diretto, direttissimo e rapido, e l'accelerato, malgrado il nome, era quello che arrivava ultimo⁽¹⁾. Tu tu tum era il tipico suono delle ruote sulle rotaie che accompagnava tutto il viaggio. Questo tuttavia è solo il rumore di sottofondo, su cui se ne sovrappongono altri, sempre diversi. Per ingannare il tempo provo a riconoscerli, come in un "gioco di Kim"⁽²⁾ dell'udito. Ecco un camion che fa retromarcia. Questo invece sarà un telefono occupato. Quest'altro proprio non lo so. Comunque sono tutti rumori quasi regolari, nulla di spaventevole. Non deve poi essere un esame così terrificante come a volte lo dipingono.

Finalmente tocca a me, e vengo accompagnato in sala macchina. Tu tu tum, tu tu tum, tu tu tum. "L'esame durerà circa 10 minuti" mi dice il tecnico. Mi sento defraudato: mi avevano parlato di almeno mezz'ora, una lunga mezz'ora. Un po' deluso mi stendo sul lettino, dove vengo legato. Tu tu tum, tu tu tum, tu tu tum. Mi mettono anche sulle orecchie una cuffia, di quelle per sentire musica; penso che, per rendere l'esame più *patient-friendly*, mi faranno ascoltare qualche brano rilassante durante la procedura, come quando sei in attesa al telefono. Tu tu tum, tu tu tum, tu tu tum. "Sentirà dei rumori" mi informa il tecnico. Perché, secondo lui adesso c'è silenzio? Forse è talmente abituato al tu tu tum che non ci fa più caso. Mi infila nella macchina a partire dalla testa, e mi sento come un siluro pronto al lancio nel tubo di un sottomarino.

Inizia l'esame. Tu tu tum, tu tu tum, tu tu tum. Per circa un minuto non succede nulla, poi improvvisamente SBADABAM! Accidenti, penso, si è sciopata la macchina, per fortuna è esplosa verso l'esterno. Ma non è così, sembra che questo fosse uno dei rumori preannunciati dal tecnico; infatti il tu tu tum prosegue indisturbato. Altri forti rumori meccanici tipo officina, come se qualcuno prendesse a calci l'apparecchio per farlo funzionare, molto diversi e più fastidiosi di quelli che si sentivano nella stanza d'attesa. In cuffia niente musica. Ad un certo punto una voce in cuffia "Faccia un respiro". Cosa ho fatto fino adesso? Poi "Butti fuori l'aria". Infine "Trattenga il fiato". A questo punto mi auguro che non si inceppi il disco, e mi consentano di nuovo di respirare; grazie al cielo è così. Il tu tu tum continua, ma ora quasi non me ne accorgo più.

Terminato l'esame, mi è rimasto un dubbio: ma la cuffia serviva a proteggere le mie orecchie dai rumori della macchina, a farli sentire solo a me per impressionarmi, o soltanto per dirmi di trattenere il fiato?

NOTE DEL D.E.

- (1) Il nome "**accelerato**" doveva esser stato dato al treno in questione da qualche umorista, che faceva a tempo perso l'ingegnere presso le Ferrovie dello Stato. In effetti oggi un rapido da Porta Susa alla Centrale di Milano, se il viaggio è regolare senza fermate intermedie, ha una sola accelerazione positiva all'inizio e un'accelerazione negativa a fine corsa. Due accelerazioni in tutto. Un accelerato che in passato fermasse nelle circa trenta stazioni della Torino-Milano, doveva fare sessanta accelerazioni, tra positive e negative. Quindi il nome era appropriato. In più rincuorava l'utente, che infallibilmente immaginava di viaggiare con un treno particolarmente veloce.

- (2) **Gioco di Kim.** L'autore è stato boy-scout, e il gioco di Kim era un gioco di memoria tradizionale di boy-scout e lupetti. Nelle versioni anni cinquanta-sessanta si trattava di un tavolo su cui era collocati una trentina di oggetti. Si poteva osservare il tavolo per un tempo fisso, e poi, dopo qualche tempo, si dovevano elencare gli oggetti. Vinceva, ovviamente, chi li ricordava tutti. In questo racconto l'autore cerca di riconoscere i rumori che ascolta e paragonarli ai rumori uditi nella sua vita.